

Il triciclo

Fu acquistato il terreno, una scavatrice lo sbassò, si drizzarono argani, le trivelle affondando sempre di più con squassamenti del suolo rovesciavano, di ritorno dalle profondità negate alla mano e all'occhio, fango e tritume; incominciarono le colate, il cemento divenne calcestruzzo nei piloni in legno ben rattenuti, in cima i rostri di ferro pronti per incastrarsi con gli altri. Ecco poi le forche a reggere assi percorse in equilibrio stendendovi traversini, altre mani traevano dalla sacca a tracolla chiodi, pronto il martello fissava le giunture con colpi netti, nasali, quasi per castigarle, su quella selva si slargò il tavolato, ogni elemento retto da un altro, nella semplicità strumentale di fili a piombo o tesi orizzontalmente. Di primo mattino i veicoli giganteschi in arrivo, il loro cauto ingresso retrogrado lungo il pendio guidati a cenni dal pilota, fin dove fatto alto lenti cassoni si estolleivano, allora il ribaltare l'argine, le scivolate di rena, pietrisco, sabbia; o lo scarico per via di braccia, quante, dei mattoni bucati, da lì a poco formanti sui palchi rosse coperte, ora volte, poi prossimi pavimenti, e di nuovo forche, tavole, assiti, un altro piano, subito appresso gli apparecchi del successivo. L'assistente immobile in piedi fino al tramonto, una mano den-

tro la tasca, nella destra l'indice e il medio rigidi prigionieri della sigaretta, sembrava superfluo, fisso sempre in un posto, ma a una successiva occhiata era già altrove, spostato su nuovo piedistallo. Più tardi da vetture piccole o grandi scendevano personaggi, erano spiegamenti di mappe e metri snodati, rilievi di miratori, in giro il gruppetto, vi si indovinavano le parti. Quanti piani saranno, dodici, otto, sedici, ognuno a dire un numero per mostrarsi bene informato. A mezzogiorno venivano fuori involti, e chi primo chi ultimo smesso il lavoro, avendo per refettorio la terra, sedutovisi svolgeva tranquillamente il suo. Che bocconi, veniva la voglia a guardare, doveva essere roba gustosa, ben altro che polli, il pollo è una stupidaggine, e si inghiottiva a vuoto, che sarà mai, certo delle cosette buone, questo senza dubbio, e poi i giornali svuotati erano messi in ordine con i loro spaghi, e quali bevute, oppressanti la respirazione, dal fiasco festivo riempito ormai al rubinetto. Tre ore. Quattro. Cinque. E dileguava la stanchezza. I dieci minuti finali. Il refrigerio dell'acqua, abluzioni stupende a torso nudo, in paziente attesa la maglietta affacciata al piolo, l'asciugamani già zuppo che asciugava un bel niente. Poi riposto tutto dentro le borse, chi da una parte chi dall'altra, in bicicletta, a piedi, irriconoscibili nel vestito decente, si avviavano alle piccole compere prima di rincasare. Ultimo era sempre l'uomo del triciclo, addetto alle commissioni e distribuzioni serali. Un triciclo pesante, tutto di ferro. Bisognava alzarsi sui piedi e pestare forte, fare la marionetta, specie in salita. Dopo ogni arresto, che sforzo per rimmetterlo in

moto. A casa il neonato aveva la tosse convulsiva. Ancora quei tre pacchi. Il penultimo, quante scampanellate prima di aprirgli, e per giunta rimproveri; impaziente, sa? Ed ecco fatto. Il viale declive assecondava la fretta. Corri. Corri. Un vecchio si accinse a traversare. Giunto in mezzo, forse nello scorgere qualche automobile, tornò indietro. Il triciclo, il triciclo. Due passi avanti, no, retrocesse, indeciso in tutto, si fosse almeno fermato, l'urto inevitabile malgrado il freno, troppo limitata distanza, vanamente egli tese innanzi le braccia, giù, travolto. Che sforzo per trarlo di là sotto. Rimessosi in piedi stordito, stava a tastarsi mal reggendosi. L'investitore tremante distribuiva le responsabilità. Non mi lasci qui, balbettò il poveraccio. Abito vicino, rimpetto alla fabbrica. Mi accompagni almeno fino al marciapiede. Quello gli offrì di trasportarlo sul veicolo. No. Basta soltanto questo appoggio. Così. Adagio adagio. Fino al marciapiede. Gli strinse la mano. Stia tranquillo. Non voglio farle del male. Il Signore ci aiuti. E si ritrovò solo nella via deserta. Di fronte, il gran fabbricato oramai a buon punto era tutto silenzi, antri nereggianti dietro lo steccato, ai cui margini ardevano due fanali rossi, fiammelle fioche, sbiadite quasi brace sull'incenerire. Solo. Come fare quei tre gradini, giungere al campanello. Doveva pur esservi un guardiano laggiù, ma ma, dentro quel labirinto, e in qual modo entrarvi. Tanto arduo per lui, e tutto così facile invece alla bianca gattina che infilatasi nel recinto andava di passo, quasi verso una meta, con delle soste qua e là a ritoccarsi usando per lavabo la minuscola lingua aspra attingitrice di ogni Thule.

Tutta flessuosa avanzava ben discernibile nel buio, pronta ad un saltello ove era richiesto il saltello, prodiga delle più eleganti mosse, ignara di ogni sforzo. Che erano per lei tre gradini. E perché montarli poi, se spiccando un salto si raggiungeva senz'altro la finestrella, ci voleva poi niente ad insinuarvisi, ed ecco le scale, la porta che si apriva elettronicamente con un miagolio. Guardiano, gridò il vecchio, guardiano. Ogni tanto giungeva dal vicino corso lo zanzere del tram. Nessun viandante, nessuno di ritorno a casa o a uscirne. Guardiano. Magari sedersi sul marciapiede. Già. E per farlo? E poi per rialzarsi, quali riprese, dove una robusta mano, ove altro non rimanesse che muovere incontro a qualcuno, prima di notte alta, quando non c'è più che cani randagi, e spentasi infine l'illuminazione, anche se risuonino passi in lontananza la tenebra è qui ad impedire un soccorso? Bene, giovane lui, i salti a piè fermi, in lunghezza e in altezza, quelle vie tutte di scalini salite quasi scendesse, e si arrampicava sul nespole per studiarvi le sue lezioni. E i tuffi, sotto le barche, o a cogliere un sassolino sul fondo, e risalendone acqua sempre acqua verde nilo, silente, acqua ancora senza finire, vicino a disperazione ritornava a galla, aria, l'aria, ma dove più il sassolino, quel trofeo eroico? Beh, pazienza, dopo la buona stagione ecco l'altra, non ci rimane che inchinarci. Frattanto il triciclo raggiunse l'estremo borgo. La città laggiù risplendeva. Qui le casette abusive, tavole latta e rampicanti, con la verandina rimediata in vecchio legname ridipinto marrone, sulla ringhiera le piantine dove una volta la salsa di pomodoro, fra quelle si

affacciava incipriata Vania a interrogare le stelle e la via in abbozzi, e di dentro la tossaccia del fratellino; poi entrano gli altri reduci dai cantieri, per ultimo il padre. Si può sapere che hai? Anche i figli osservavano quel suo appartarsi, il fare riservato, meditativo. Niente, rispondeva. Non c'era da sperare che nel bicchiere di vino o, più tardi, durante il sonno. L'uno di essi non valse, l'altro non venne. Egli si agitava nel letto, voltandosi e rivoltandosi in quel poco spazio che c'era, con stratte di coperta, ciascuna a spese della povera moglie. A piè della scaletta - portata massima un uomo - stava il triciclo, là sempre a passare la notte. Chi lo avrebbe mai preso? Stava di sghembo, nerastro, col suo vasto cassone a prua, cui dietro si acquattava il manubrio dal freno inane, e quant'altro. Miserabile ordigno di tendenze omicide, travolgere un vecchio, quel meschino vecchio indulgente. Dargli la caccia addirittura, mentre tentava di salvarsi, avventarglisi contro ovunque cercasse rifugio, se a destra, a destra, a sinistra se a sinistra, su, addosso, ah, ci voleva, bene ti stia vecchio, vecchio vanaglorioso dei salti giovanili.